



AD OGNI UOMO il suo dolore

Tre grandi e popolari scrittori di oggi, Giovanni Papini, Lajos Zilahy, André Maurois, hanno scritto appositamente per i lettori di EPOCA questa commossa testimonianza sul dolore, l'eterno sentimento che illumina e redime la nostra vita di ogni giorno.

GIOVANNI PAPINI

Il bene e il male si pagano con questa moneta

Il dolore allo stato puro non esiste. Esistono invece innumerevoli dolori misti e compositi, diversi tra loro come sono diverse le nature degli uomini e le forme degli eventi che possono precederli o accompagnarli.

Un dolore può essere prima di tutto stimolo all'azione, aiuto alla conoscenza, pagamento del peccato o della superiorità, principio della catarsi o, nel suo stadio più divino, materia prima della gioia.

Il mio vecchio maestro di antropologia, Ettore Regàlia, aveva esposto e difeso in molti saggi lucidi quanto laconici una sua teoria secondo la quale il dolore è l'antecedente necessario e costante di ogni azione umana. Chi si trova in uno stato di calma piacevole e soddisfatta non ha ragione di muoversi. Siccome ogni azione significa ricerca di mutamento è chiaro che solamente coloro che si trovano in uno stato penoso e doloroso sono spinti ad agire per il naturale desiderio di cambiarlo. L'azione e l'agitazione degli uomini si spiegano soltanto con gli assilli angosciosi della fame, dell'amore, del freddo e della paura.

Questa legge non è così universale come credeva il mio indimenticabile maestro perché esistono azioni che non nascono dal dolore ma è verissima per gli atti più comuni dell'esistenza.

Il lavoro umano, in tutte le sue forme, non è che il tentativo perpetuamente ripetuto di liberarci da quegli stati dolorosi che sono il bisogno di un pane, di un tetto, di un'arma, di una donna.

Il dolore, dunque, è ciò che muove le mani degli uomini e le loro intelligenze. Se l'idea di Regàlia è vera il dolore è il rimedio più attivo ed efficace contro il più vile dei peccati umani, che è l'accidia.

Senza il pungolo del dolore la terra vedrebbe l'umanità ridotta a una dormivegliante assemblea di neghittosi Belacqua.

Chi è preso dal piacere o inebriato dalla gioia non è spinto a ricercare le cause prossime o lontane di quei dilettevoli stati. Giobbe, finché fu ricco e felice, si contentava di ringraziare Dio per i benefici ricevuti, di obbedirlo e adorarlo. Soltanto quando si ritrovò nell'orribile fondo di tutte le miserie gli venne l'affannosa smania di scoprire le ragioni delle sue spaventose sciagure.

Non soltanto la medicina sorge dal bisogno di far cessare le pene delle infermità ma la stessa morale è nata dal desiderio di evitare le dolorose conseguenze della malvagità umana; la scienza del diritto ebbe origine dalla necessità di rendere meno paurosa e pericolosa la convivenza degli uomini in società. Persino la geometria fu inventata, nell'antico Egitto, per dimi-

nuire i furori e i conflitti quando i confini dei campi venivano spostati da vicini frodolenti o prepotenti.

Senza il sentimento di angoscia che ci invade dinanzi ai misteri del firmamento e dell'universo non esisterebbe l'astronomia né la metafisica.

Il dolore come conseguenza ed effetto del peccato è uno dei temi più venerandi della letteratura moralistica ed ascetica di ogni popolo e fu sviluppato con tutte le variazioni e le fioriture che comporta lo stile sadico o mieloso dei portavoce della Legge. Il rapporto tra peccato e dolore è confermato ogni giorno dall'esperienza: la maggior parte delle malattie ha difatti, tra le cause prime, la coltivazione intensiva e pertinace di uno dei sette vizi capitali.

Ma non s'è detto abbastanza che molti profondi dolori provengono proprio dalle nostre più alte virtù. L'uomo nato per l'amore e che vede dappertutto le congiure e le pestilenze dell'odio universale, pubblico e privato, non può fare a meno di soffrire. L'uomo veggente e profeta che assiste ogni ora agli errori infiniti della stoltizia umana e ha la visione delle catastrofi future è destinato a patire più di ogni altro uomo.

Parrà strano, anzi ingiusto e scandaloso che sia punito col dolore tanto l'uomo marcio di colpe quanto l'uomo d'illuminato e delicato animo. Ma chiunque è avvezzo a scandagliare la vita ha dovuto scoprire che una rigida e infallibile contabilità domina la nostra esistenza e che tutto, il bene e il male, deve essere pagato al suo stabilito prezzo, che si versa anticipato o posticipato, secondo i casi, in modo tale che risulti sempre, alla chiusura dei conti, un perfetto pareggio.

Tutto si paga, dal godimento grezzo del corpo all'esultanza creatrice dello spirito. E si paga col dolore: il dolore è la moneta di scambio per mettere sempre in pari la bilancia del mondo morale. Le monete non hanno tutte il medesimo peso e lo stesso conio. I piaceri carnali del peccato vengono pagati soprattutto con sofferenze corporali mentre le gioie sublimanti dell'anima sono scontate, di solito, con trafiggenti afflizioni spirituali. Qualcuno potrebbe scorgere una sconcertante ingiustizia in questo dover pagare la superiorità con i tormenti ma in verità il prezzo richiesto per quei doni quasi divini che sono l'amore o l'intuizione profetica o l'ispirazione poetica è, se ben si guarda, irrisorio. E pochi, purtroppo, sono quelli chiamati a quel pagamento perché pochi sono, specialmente ai nostri tempi, coloro che hanno in sé sovrabbondanza di affetti, di entusiasmo, di genio, di fede, di fuoco.

Ma vi sono anche dei dolori che non dipendono da noi, né dalla nostra animalità né dalla nostra angelicità. La morte di una creatura amata che nessuno è riuscito a salvare; la perdita di vite e di beni quando le cateratte del cielo si aprono troppo a lungo, quando i fiumi traboccano e allagano, quando le viscere della terra sobbalzano e apportano ambascie e angosce anche agli innocenti. Son questi i dolori che fanno dubitare della giustizia e della bontà divina a coloro che vedono e riflettono soltanto a metà.

Questi dolori hanno effetti opposti a seconda delle

Giovanni Papini, nato a Firenze nel 1881, è da considerare forse il più grande scrittore italiano vivente. Le sue opere principali sono: *Un uomo finito*, *Storia di Cristo*, *Santi e poeti*. *Colpito da grave infermità*, Papini è tuttora nel vivo della sua ferma operosità di scrittore illuminato dalla fede: una fede che non conosce dubbi. Lo assiste quotidianamente nella sua fatica la devota nipote, figlia della figlia Viola, alla quale il poeta ha dedicato una famosa poesia.

OLD BRANDY



Cavallino Rosso

DISTILLATO GENUINO STRAVECCHIO

Gustatevi in qualsiasi momento
la vostra musica preferita
registrata su nastro magnetico

SCOTCH

Vorreste registrare un concerto magistralmente eseguito alla radio? Finalmente potete farlo grazie a « SCOTCH », il nastro magnetico famoso per l'assoluta fedeltà di registrazione e per la sua durata! Qualsiasi cosa vogliate registrare, « SCOTCH » ha il nastro che fa per voi: il nastro 111 per ogni registrazione, il 120 « High Output » (Alto Rendimento) per la eccezionale fedeltà di riproduzione, e, adesso, il nuovo sottilissimo 190 « Extra Play » (Registrazione Prolungata) che vi offre una durata di registrazione del 50 % superiore pur su una bobina di misura normale. Richiedeteli oggi stesso al vostro fornitore!



MARCHIO DEPOSITATO
SCOTCH
BRAND
Nastri Magnetici
per Registrazione



PRESSO I MIGLIORI RIVENDITORI

Agenti per l'Italia: Vagnone & Boeri - Torino

AD OGNI UOMO IL SUO DOLORE

anime che da essi vengono percosse: quelle fatte di stoffa rozza si inaspriscono e si inaridiscono, quelle di natura più sublimata e ardente si purificano e si elevano. Il dolore in apparenza maligno e crudele diventa, al contrario, un principio e un mezzo efficace di catarsi. Il tormento è, per gli spiriti privilegiati, lume che rivela, antidoto che disavvelena, fuoco che sublima.

Un miracolo ancora più incredibile, raro ma stupendo, si avvera in certe anime di santi e di poeti: il dolore, arrivato alla sua estrema pienezza, esplose in gioia, fiorisce in felicità.

Dinanzi al succedersi e all'incalzare delle sventure e delle torture una delle due: o l'uomo si accascia e si dissolve oppure chiama a raccolta le sue ultime forze e risponde eroicamente alla sfida crudele del destino. La sua disperazione è ricompensata dalla speranza; il suo gemito di orrore si tramuta in voce di vittoria; e, finalmente, la sua « notte oscura » si riempie all'improvviso di splendore, risuona ad un tratto d'inni di giubilo, di corali di tripudio, di peana trionfali.

Il canto di Daniele nella fossa dei leoni, il canto di Francesco nei giorni dell'agonia finale, il canto di Beethoven nella tristezza della sordità e della solitudine, sono tra i momenti più eccelsi che il genere umano possa ricordare - quando non vuol vergognarsi di se medesimo.

Giovanni Papini

LAJOS ZILAHY

*Una ferita mai chiusa
il "vecchio paese"*

C'è una parola, nel linguaggio degli immigrati, che non è mai usata dalla gente di qui. « Ho ricevuto una lettera dal vecchio paese... » « Quando ero ragazzo nel mio vecchio paese... », e così via. La frase « vecchio paese » (*old country*) è pronunciata senza accenti sentimentali, ma nasconde un dramma umano che investe milioni di uomini intorno al mondo.

Hanno chiamato gli Stati Uniti *The Melting Pot*, ossia il calderone in cui si fondono i vecchi metalli. Ma per fondere i parecchi milioni di immigrati nel calderone di ferro degli Stati Uniti (e di ogni altro nuovo Paese) ci vogliono almeno tre generazioni.

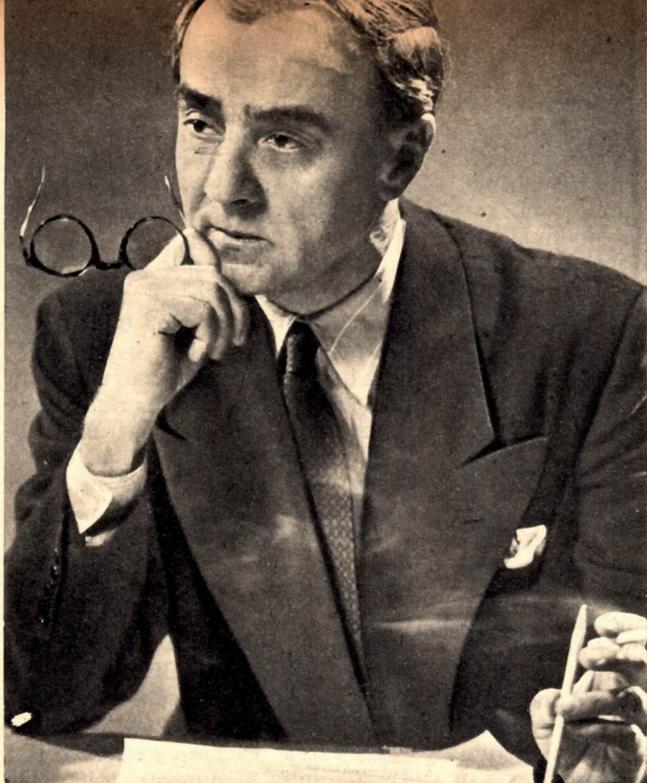
Prendiamo una famiglia di immigrati che sia venuta qui negli ultimi cinquant'anni. I genitori hanno circa trent'anni. I loro figli frequentano una scuola elementare americana. Dieci anni dopo i genitori parlano ancora perfettamente la lingua natale, e il loro inglese è faticoso e fortemente accentato. I bambini parlano un inglese perfetto e la loro lingua natale è faticosa e fortemente accentata.

La stessa cosa accade con i ricordi del vecchio paese. Nella memoria dei genitori essi sono vivi e dolorosi; nell'anima dei ragazzi appassiscono alla svelta. I ragazzi crescono, e di solito sposano degli americani. I loro bambini non parleranno una sola parola della lingua dei nonni, e non avranno alcun ricordo del vecchio paese. Il *Melting Pot* avrà fatto il suo lavoro perfettamente.

La nostalgia del vecchio paese insegue soltanto le prime generazioni. Nonostante il tremendo calore del calderone, esse restano dei membri amputati dal vecchio paese, e la ferita è sempre aperta. Parecchi anni fa ho visto una fotografia in un giornale. Un vecchio francese, che doveva avere più di settant'anni, era seduto sulla banchina del porto, con due vecchie valigie tra i piedi. Aspettava il piroscalo. Una figura solitaria e tragica. Dopo cinquant'anni passati in America - lasciando dietro di sé le lunghe e velenose liti con la moglie, i figli e i nipoti a causa della sua idea « balorda » - egli tornava in Francia. « Voglio morire a Lione, dove sono nato » disse. E l'anno scorso c'è stata battaglia a colpi di rivoltella tra due Italiani di Brooklyn. Avevano litigato per via di un piccolissimo campicello dalle parti di Caltanissetta.

Abito in una vecchia casa a Yorkville. Al secondo piano vivono degli Estoni e dei Cecoslovacchi, al terzo piano dei Greci e degli Ungheresi, al quarto piano degli Olandesi e degli Italiani. Osservando le loro vite da vicino, non ho potuto resistere alla tentazione di mettermi a sedere e scrivere un racconto con questo titolo: « Messaggio a Pietro ».

Il messaggio arriva a Pietro dal vecchio paese. Ar-



Lajos Zilahy, il popolare narratore ungherese, autore de I due prigionieri, è nato a Budapest nel 1891.

riva costantemente in una forma impercettibile simile ai raggi cosmici (memorie che lavorano nel subcosciente), ma qualche volta provoca scosse violente e fatali decisioni.

Sbarcato su suolo americano parecchi anni prima della guerra, Pietro sposò una ragazza americana e diventò un leale cittadino del suo nuovo Paese, combattendo coraggiosamente nel Pacifico. Ora è capo-reparto in una fabbrica di macchine da cucire. Nella vita di Pietro, il messaggio fatale è portato da un membro del consolato d'Ungheria, suo vecchio compagno di scuola. E il segreto-messaggio gli bisbiglia: «Torna a casa, Pietro. Noi stiamo costruendo una moderna fabbrica di macchine da cucire a Budapest. Abbiamo un maledetto bisogno di esperti americani. Qui tu resterai uno sporco straniero per sempre, niente altro che un *Hunkie* (Ungherese). Perfino tuo figlio ridicolizza il tuo curioso accento e i tuoi sbagli di grammatica. Al tuo paese, sarai capo ingegnere della fattoria. Tutti ti ammireranno, poiché sei un esperto americano, e tutti invidieranno il tuo *perfetto* inglese».

La tentazione è troppo grande per Pietro. Sua moglie, americana, lotta disperatamente contro questa idea. Si diffondono delle chiacchiere tra gli altri inquilini. «Ho sempre sospettato che era un comunista.» Quale altra ragione potrebbe spingerlo a lasciare gli Stati Uniti e a tornare indietro oltre il sipario di ferro? Quando è messo di fronte ai suoi accusatori, Pietro protesta violentemente. «Non ho niente a che fare con la politica. Io sono un buon democratico, e la macchina da cucire è l'invenzione più democratica, essa fa vestiti per ricchi e poveri in ogni angolo del mondo. Guardate le mie mani. Io stesso sono una macchina da cucire.»

Pietro e sua moglie, Flo, hanno vissuto insieme per vent'anni in piena felicità e comprensione. A questo punto cruciale della loro vita, non possono essere d'accordo. Durante intere notti insonni, Pietro cerca di convincere Flo che il grande periodo di pace è alle soglie; essi potranno trascorrere ogni anno le loro vacanze a New York, e perfino tornare indietro se la vita in Ungheria è una delusione. Flo non si muove. Alla fine delle loro inutili discussioni, accettano di divorziare amichevolmente.

Dopo un addio straziante, Pietro va al porto, accompagnato soltanto dal figlio di 18 anni, che adora il padre a tal punto che decide di andare in Ungheria. Ma prima di incamminarsi sulla passerella, il giovane lascia cadere la sua pesante valigia. (Pesante, anche, per via dei ricordi d'infanzia di Yorkville.) Pallido e con le lacrime nella voce egli dice: «Papà, non vengo». Il duro solido Pietro, l'ex contadino ungherese, guarda suo figlio con calma. «Va bene, mio caro... allora andrò da solo.»

Rimane sul ponte, vicino alla balaustra, quando il piroscafo comincia a muoversi: immobile, gli occhi

segue

cucite
Popeline
CAPRI

un tessuto VALLESUSA
di fama internazionale
ideale per confezionare
camicie, camicette, pigiama
e biancheria personale

ACCERTATEVI che la cimossa del tessuto porti la stampiglia CAPRI-SUSA-SANFOR e le confezioni l'etichetta tessuta - In vendita nei migliori negozi in Italia e all'estero

COTONIFICIO VALLESUSA - TORINO



**100 volte
più
appetitosi**

saranno i ravioli,
le minestre, il risotto,
preparati con i famosi
brodi *Knorr*



il miglior premio
la

qualità

Knorr

fissi sul figlio che piange in mezzo alla folla, una folla che grida istericamente e agita fazzoletti sulla banchina. La nave si allontana lentamente dalla terra. Cinquanta metri, cento metri... ma gli occhi del padre e del figlio sono ancora uniti come da un'invisibile fune d'acciaio, sottoposta a una tensione terribile, quasi una corda che strappi il cuore dell'uno e dell'altro.

Che cosa fa un qualsiasi Pietro in questo momento doloroso, quando la « corda d'acciaio » è vicina al punto della rottura? Quale capo della fune è più forte? Il potere magnetico del *vecchio paese* o il sentimento umano della sua famiglia?

È un problema individuale. Ma io ricordo che cosa fece un altro Pietro nelle medesime circostanze. Ero un membro del Comitato di Soccorso per i prigionieri di guerra ungheresi che tornavano dalla Siberia dopo la prima guerra mondiale. Preparavo allora il mio romanzo *I due prigionieri*, e così

parlai a centinaia di prigionieri, e lessi i loro diari. Molti testimoni oculari mi raccontarono una scena del 1922, quando un battello della Croce Rossa gettò le ancore nell'alto Jennissei, il grande fiume russo che sfocia nel mare del Nord. Il piroscafo imbarcò parecchie centinaia di Ungheresi dopo otto anni di prigionia con lo scopo di ricondurli in patria. Sandor Bakos, uno dei prigionieri, aveva sposato Nasha, una povera ragazza russa. Più di trent'anni fa, in Siberia, Nasha e Sandor furono combattuti dallo stesso dramma che scoppiò l'anno scorso tra Pietro e Flo a New York. Tenendo un bambino in mano e l'altro in braccio, Nasha stava piangendo e gridando saluti al battello che partiva. Sandor fissò il suo sguardo su di loro, poi all'improvviso si aggrappò alla balaustra del ponte e, scospinto dall'emozione, si gettò nel fiume gelato e nuotò verso la sponda.

La « fune d'acciaio » si era rotta. La famiglia si dimostrò più forte

ANDRÉ MAUROIS

*Quella sera del 1940
in una camera d'albergo*

Il dolore più grande della mia vita? Per rispondere alla domanda, non ho bisogno di interrogarmi troppo a lungo. Fu a Londra, nel giugno del 1940. Vi ero arrivato con l'aereo, in uniforme di capitano. Avevo visto la Francia invasa e la marea immensa, sinistra, dei profughi che, cacciati dal Belgio e dalle Fiandre dai bombardamenti, rifluivano in disordine verso la Senna. Sapevo che, per arrestare i Tedeschi, non avevamo più nessuna armata in stato di combattere. Mi trovavo strappato alla Francia per dei mesi, forse per degli anni.

La situazione era orribile, sul piano nazionale come su quello strettamente personale. Io adoravo il mio Paese; ne ero fiero. Ora lo vedevo abbattuto, infelice. Per me stesso, non potevo aspettare dagli invasori nazisti che la più violenta ostilità. Li avevo combattuti nei giornali; mi ero impegnato contro di essi. Fra poco si sarebbero impossessati dei miei beni, avrebbero distrutto i miei cari libri (che non ho mai più ritrovati) e, soprattutto, avrebbero minacciato i miei parenti. La moglie, nel momento stesso in cui partivo, si era diretta verso la Spagna. Sarebbe scappata, non v'è dubbio. Ma mia madre, settuagenaria e malata, non poteva lasciare Parigi. I figli restavano in pericolo.

Quando, solo nella camera d'albergo, la prima sera d'esilio, feci il bilancio della situazione, mi sentii sopraffatto. Qualche settimana prima ero stato un uomo felice. Avevo avuto una casa prosperosa, una famiglia unita; ero appartenuto a una nazione potente. Ora mi ritrovavo solo, in una città amica ma straniera, e tutta la mia ricchezza consisteva nell'uniforme che avevo addosso. In quella sera solitaria m'abbandonai, per la prima

volta dopo una dozzina d'anni, a uno di quei dolori convulsi che vi strappano i singhiozzi e mi abbattetei, piangendo, sul letto. Non m'era più accaduto di piangere così dopo i dolori, ingenui e terribili, dell'infanzia.

Per fortuna, durò poco. Al risveglio, l'indomani mattina, il primo pensiero fu: « Ricominciamo da zero; dobbiamo ricostruire ». Prima cosa, salvare il Paese. Non sapevo propriamente in che modo; ma ero assolutamente certo del suo avvenire. La Francia aveva conosciuto momenti assai più gravi. Ai tempi di Giovanna d'Arco, per esempio, era stata ridotta a poche città. Nel 1815, nel 1870, era stata invasa. E sempre aveva stupito il mondo intero con i suoi bruschi risvegli. Inoltre conoscevo la forza degli Stati Uniti, la tenacità dell'Inghilterra. Mio primo rimedio fu dunque la speranza. Ma era una speranza ancora lontana. Bisognava provvedere alle necessità immediate, a vivere e soprattutto far vivere mia moglie.

Prestissimo, ella trovò modo d'informarmi che si trovava a Madrid e che era sul punto di partire per gli Stati Uniti. Decisi di raggiungerla in America: era là che potevo svolgere il lavoro più utile, cioè convincere gli Americani che questa guerra era la loro guerra. Ritrovare mia moglie e riprendere la vita con lei; ricreare una casa, sia pure una camera soltanto, fu il secondo e più efficace rimedio. È importante, quando si deve lottare, non lottare da soli. A New York trovai una situazione difficile. I Francesi immigrati erano tutti d'accordo sulla necessità di liberare la Francia, ma non sui mezzi da seguire per raggiungere lo scopo comune.

Così nacquero dissensi, qualche

del vecchio paese. Sandor Bakos restò in Russia, e diventò un cittadino sovietico. Era uno stagnino. Se abbia marciato sul territorio ungherese con l'Armata Rossa 3 anni dopo, se abbia lanciato bombe durante l'assedio di Budapest, io non so.

Dopo la « liberazione », parlai a un pilota americano, di origine ungherese, che aveva fatto parecchi voli di ricognizione sul suo vecchio paese durante la guerra, e che aveva riconosciuto il posto dov'era nato da qualche migliaia di metri di altezza.

« Dimmi, Joe, avresti lanciato delle bombe su quella città? »

« Certamente no. Ma non sarei mai arrivato a una situazione del genere. I nostri comandi ci scusano in simili casi. »

Ho incontrato degli immigrati che, dopo qualche anno di vita in America, dicevano: « Nostalgia? Stupidaggini. Non penso mai al mio vecchio paese ». Ci sono due spiegazioni per un tale atteggiamento.

volta gravissimi, che furono una nuova causa di dolore. Io volevo a ogni costo mantenere l'unità della Francia. E non tutti lo comprendevano quanto me. È penoso trovarsi in disaccordo sui mezzi con degli uomini che stimiamo e il cui fine è uguale al nostro. Fu una grande fortuna aver vicino in quei momenti una moglie, un'amica, che, in nessuna circostanza, non si separava da me; che capiva la mia azione e il mio pensiero; che accettava di passare bruscamente dall'agio alla povertà. Sì, un affetto sicuro, in mezzo a grandi dolori, è l'appoggio più prezioso che si possa trovare. Esso solo ci permette di sopportare l'orrore dell'isolamento.

Il terzo rimedio lo trovai nel lavoro. « Dio benedica il lavoro! » diceva uno dei miei amici inglesi. Il lavoro è un meraviglioso diversivo al dolore. Esso assorbe tutte le nostre forze disponibili, esige tutta la nostra attenzione, non ci lascia né il tempo né la facoltà di rimuginare le nostre tristezze. Non c'è di peggio, per un infelice, che il ripiegarsi su se stesso. Egli, in questa dolorosa meditazione, non trova altro che nuove ragioni alla propria desolazione. E infine questi tristi ripensamenti sono sterili. Si rivolgono a un passato che nulla può mutare; non aiutano a costruire l'avvenire. Bisogna, a ogni costo, evadere.

Il solo mezzo per farlo è di fissare l'attenzione sul lavoro. Quale lavoro? Non importa. Di preferenza, si capisce, quello a cui siete abituati; nel mio caso, lo scrivere. Avevo la fortuna di possedere, negli Stati Uniti, un editore, giornali amici, università che mi conoscevano e che presto mi affidarono dei corsi e delle conferenze. Ma, se non avessi trovato una tale gentilezza premurosa d'aiutarmi, sarei ricorso ad altro lavoro. Qualsiasi cosa vale più dell'inedia solitaria. Un lavoro manuale, se assorbe tutte le nostre forze, vale contro il dolore quanto un lavoro intellettuale. Dio benedica il lavoro!

Ho lavorato allora più che in tut-

O sono rare eccezioni, o mentono.

Un uomo, nato in un altro paese, che ha imparato a scuola ad amare il suo paese, che ha lasciato le tombe dei genitori e dei nonni laggiù, non è un rudere umano se i suoi pensieri tornano indietro verso il vecchio paese.

Negli ultimi cinquant'anni, qualcosa come 26 milioni di emigranti sono sbarcati sugli Stati Uniti. La loro bella parola, il *vecchio paese*, da quando la terribile tensione è sorta tra Oriente e Occidente, si è trasformata disgraziatamente in parecchi casi in *security risk*, ossia in un problema di sicurezza interna.

Il *vecchio paese* di tanti milioni di immigrati pende come una nuvola sugli Stati Uniti, ma non è così una nuvola minacciosa come sembra. Piano piano essa è spinta lontano dal vento del tempo e si disperde in tre, magari in due generazioni o - come nel caso del *security risk* - perfino nel corso della prima.

Lajos Zilahy

to il resto della mia vita. M'imposi dei compiti lunghi, ardui, che esigevano ricerche immense, come la *Storia della Francia* o la *Storia degli Stati Uniti*. Si trattava di spezzare lo spirito, per liberarlo dall'idea fissa del dolore. Scrissi romanzi che mi permettevano d'evadere in un mondo immaginario, innumerevoli articoli da consegnare a scadenza fissa. Feci un vastissimo giro di conferenze in tutti gli Stati di quell'immenso Paese. Mi levavo ogni giorno alle 7 di mattina, prendevo l'aereo, arrivavo in una città sconosciuta, affrontavo comitati, ricevimenti, discorsi. Tutto ciò non mi lasciava il tempo di sognare il passato, né di tormentarmi per l'avvenire.

Questo avvenire, si doveva non paventarlo, ma costruirlo. Nella misura dei miei mezzi limitati, mi sforzai di preservare negli Stati Uniti un'immagine rispettabile e rispettata della Francia. In centinaia e centinaia di città, dissi le ragioni che mi facevano credere nella sua rinascita. Quando mi parve fosse venuto il momento di rinunciare alla parola per l'azione, partii, con le truppe americane, per l'Africa del Nord. Breve, per cinque anni io vissi in un'atmosfera di lavoro appassionato e d'agitazione incessante. E questa sana fatica mi salvò dall'inquietudine febbrile.

Oggi il dolore è stato non dimenticato, ma superato. La situazione è stata ristabilita; ma continuo a pensare con riconoscenza ai benefici rimedi grazie ai quali ho potuto dominare la mia crisi personale che, senza di essi, sarebbe stata fatale. Ne ripeto l'ordine: *la speranza*, senza la quale nulla è possibile; *l'affetto* e *l'amicizia*, che ci danno la forza per lottare; e infine il *lavoro*, suprema dignità dell'uomo, che devia verso sforzi utili quell'energia che, senza di esso, noi impiegheremmo a distruggerci. Forse questa mia esperienza potrà riuscire utile a qualche uomo affranto da un grande dolore. Personalmente gli auguro forza e coraggio.

André Maurois



Il grande scrittore e accademico francese André Maurois è nato nel 1885. Sono noti i suoi romanzi *Climats*, *Cercle de famille*, le biografie *Disraeli* e *Byron*, le sue famose *Storia della Francia* e *Storia degli Stati Uniti*.

sommario

ITALIA DOMANDA

ADDIO A JACQUELINE di Alfonso Gatto	5
SALE, METANO E CAFFÈ: PERCHÉ HANNO TIRATO A QUESTI BER-SAGLI? di Giovanni Malagodi, Salvatore Buscemi, Italo Giulio Caiati, Ferdinando di Fenizio, Bruno Visentini	6
INDUSTRIA PIÙ AGRICOLTURA POTRANNO DARCI PRODOTTI DI QUALITÀ di Franco Marinotti	7
FISCHIANO PER AMORE di Ottorino Barassi	7
UN ALLIEVO DIFFICILE IL BAMBINO PREISTORICO di Dino Origlia	8
RIABILITIAMO L'ASINO di Antonio Baldini	8
PRONTA LA LEGGE PER GLI «N.N.» di Elisabetta Conci	9
STUDENTI CON LA ZAPPA di Clara Gatti	9
LA MEDIOCRITÀ di Remo Cantoni	9
PERIZIE MEDICHE AL VAGLIO DELLA LEGGE di Arturo Orvieto	10
UNA NOVITÀ: LA POLIZZA-CASA di Enzo Selvaggi	10
SPIRITISMO SENZA PROVE di Emilio Servadio	10
PER CANCELLARE LE VOGLIE DAL VISO di Enzo Bizzozero	11
LA CACCIA ALL'ALLERGENE di Severino Dal Bo	11
IL TIMIDO BALBUZIENTE DEVE PARLARE MOLTO DI SÉ di Iginio Conti	11
PIÙ ANTICO DELL'ATLANTIDE UN CONTINENTE SOMMERSO di Vittorio Vialli	12
I GRAFFITI AUGURAVANO BUONA CACCIA di J. W. Bramsford	12
I GHIACCIAI SI RITIRANO? di Paul Woldstedt	12
IL ROGO FINALE NON FU MAI DOGMA CRISTIANO di Jean Danielou	13
IL CALORE E I VULCANI di Enrico Medi	13
LE MONTAGNE SI MUOVONO di Ardito Desio	13
L'UOMO RIPETERÀ LA SUA STORIA? di George Gaylord Simpson	13
LA MORTE DEL SOLE: ESPLOSIONE O LA GRANDE NOTTE? di Giorgio Abetti	14
ROTONDA LA TERRA PER «RAGIONI ESTETICHE» di Massimo Cimino	14
L'EPOCA DELLA CREAZIONE È SOLO OGGETTO DI SCIENZA di Padre Raimondo Spiazzi	14

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes	15
--	----

LA POLITICA E L'ECONOMIA

LA DISOCCUPAZIONE: UNA PIAGA E UNA SFINGE di Ferdinando di Fenizio	18
LA VIGILIA ROMANA DELL'INCONTRO DI GINEVRA di Augusto Guerriero	19

IL MONDO DI OGGI

QUESTO È L'ANTIPROTONE di Marco Valderi	20
PRIMI GLI ITALIANI NELLA CACCIA ALLE PARTICELLE di M. Rendina	24
PIANGONO I GIORNALISTI QUANDO PARLA TOWNSEND di M. Mauri	28
NON EBBI DUBBI SULL'IMPIEGO DELLA BOMBA	32
I DON CAMILLO DEL CIRCOLO POLARE di Birgit Key-Aaberg	58
DI NOTTE SOGNA MODELLI di Lorenzo Bocchi	63
ISTANTANEE di Garretto	67
DOPO DUNKERQUE LA PRIMA VITTORIA TEDESCA di Stefano Villani	71
L'ACCADEMICO COCTEAU DARÀ PREMI DI VIRTÙ di Lorenzo Bocchi	74

MEMORIA DELL'EPOCA

SHAKESPEARE E L'AUTOCRITICA di Ricciardetto	56
DISEGNO di Bartoli	56
TASTI E DOLENTI NOTE di Manlio Lupinacci	57

IL CINEMA

DALLA PARTE DI LUI di Domenico Meccoli	40
LA RISCOSSA DEI SERGENTI di N. O.	69

LO SPORT

S'È SGONFIATO «O TANDEMME» di Gianni E. Reif	77
--	----

LE ARTI

VLAMINCK: OTTANT'ANNI DI FUOCO di Raffaele Carrieri	50
---	----

LE LETTERE

A OGNI UOMO IL SUO DOLORE di Giovanni Papini, Lajos Zilahy, André Maurois	44
---	----

5 MINUTI DI INTERVALLO

QUESTA NOSTRA EPOCA

STELLE E TEMPESTE PINGUINI E ICEBERGS di Filippo Sacchi	84
IN FONDO FROUFROU È UNA POVERA SCIOCCA, di E. F. Palmieri	85
RADIO E TV: I PROGRAMMI DAL 27 OTTOBRE AL 2 NOVEMBRE	86
COME NEL MEDIOEVO IL «COLPEVOLE» DEVE CONFESSARE di Arturo Orvieto	87
BERE CON MISURA ALLUNGA LA VITA di Adriano Buzzati Traverso	89
UN MONDO NUOVO IN MENO DI UN SECOLO di Mario Attilio Levi	91
UNA BARBARA CHE SA CANTARE di Giulio Confalonieri	93
GIOCHI	95
NUOVI VALORI DI SAN MARINO del postino	96
SOLUZIONI DEI GIOCHI	97

EPOCA

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE E DIRETTORE
ARNOLDO MONDADORI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
ENZO BIAGI

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
GIORGIO VECCHIETTI

Nel prossimo numero:

TAM-TAM E SORTILEGI

*Un grande documentario a colori
sui misteriosi riti del Congo.
Testo di Gian Gaspare Napolitano
e fotografie di Folco Quilici.*



LA COPERTINA

Da qualche tempo gli spettatori cinematografici avevano fatto l'occhio a una Virginia Mayo piuttosto mascolinizzata. Con blusa e calzoncini l'attrice, infatti, era stata protagonista di un certo numero di pellicole ambientate fra le praterie e le montagne del Far West. Non era altro che una delle tante trasformazioni alle quali la Mayo si è assoggettata dal 1942 ad oggi. Dopo essere stata donna di marinai, moglie di Jack London, preda di pirati, cantante, ballerina (perfino con Danny Kaye), ecco che Virginia Mayo affronta parti più impegnative vestendo i panni di donna fatale in «Superscope». La più recente trasformazione dell'attrice è quella che vedremo nel film *Le perle nere del Pacifico*. Tutta in pizzi, Virginia assisterà alla pesca delle splendide perle nei mari del Sud e farà da arbitra nella lotta tra due avventurieri, David Farrar e Dennis Morgan.

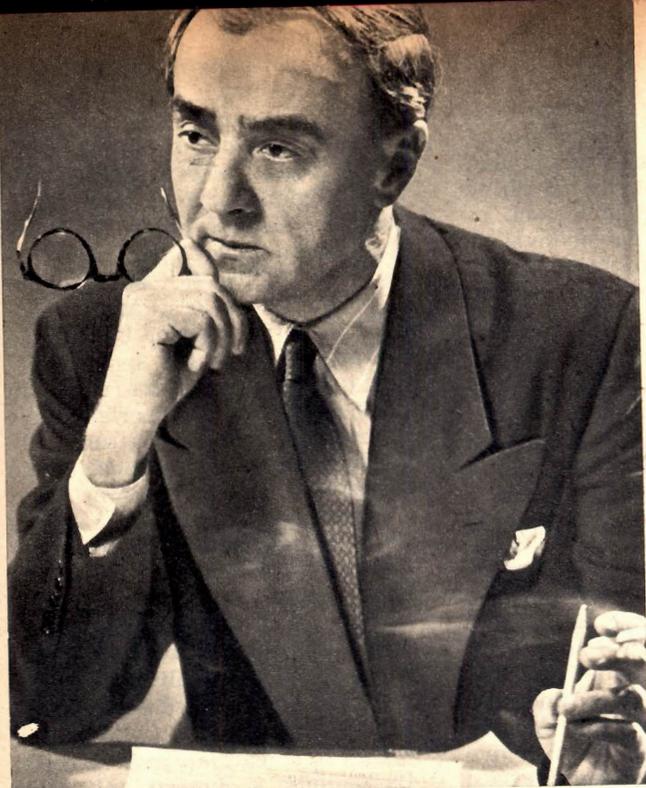
anime che da essi vengono percosse: quelle fatte di stoffa rozza si inaspriscono e si inaridiscono, quelle di natura più sublimata e ardente si purificano e si elevano. Il dolore in apparenza maligno e crudele diventa, al contrario, un principio e un mezzo efficace di catarsi. Il tormento è, per gli spiriti privilegiati, lume che rivela, antidoto che disavvelena, fuoco che sublima.

Un miracolo ancora più incredibile, raro ma stupendo, si avvera in certe anime di santi e di poeti: il dolore, arrivato alla sua estrema pienezza, esplose in gioia, fiorisce in felicità.

Dinanzi al succedersi e all'incalzare delle sventure e delle torture una delle due: o l'uomo si accascia e si dissolve oppure chiama a raccolta le sue ultime forze e risponde eroicamente alla sfida crudele del destino. La sua disperazione è ricompensata dalla speranza; il suo gemito di orrore si tramuta in voce di vittoria; e, finalmente, la sua « notte oscura » si riempie all'improvviso di splendore, risuona ad un tratto d'inni di giubilo, di corali di tripudio, di peana trionfali.

Il canto di Daniele nella fossa dei leoni, il canto di Francesco nei giorni dell'agonia finale, il canto di Beethoven nella tristezza della sordità e della solitudine, sono tra i momenti più eccelsi che il genere umano possa ricordare - quando non vuol vergognarsi di se medesimo.

Giovanni Papini



Lajos Zilahy, il popolare narratore ungherese, autore de *I due prigionieri*, è nato a Budapest nel 1891.

LAJOS ZILAHY

Una ferita mai chiusa il "vecchio paese"

C'è una parola, nel linguaggio degli immigrati, che non è mai usata dalla gente di qui. « Ho ricevuto una lettera dal vecchio paese... » « Quando ero ragazzo nel mio vecchio paese... », e così via. La frase « vecchio paese » (*old country*) è pronunciata senza accenti sentimentali, ma nasconde un dramma umano che investe milioni di uomini intorno al mondo.

Hanno chiamato gli Stati Uniti *The Melting Pot*, ossia il calderone in cui si fondono i vecchi metalli. Ma per fondere i parecchi milioni di immigrati nel calderone di ferro degli Stati Uniti (e di ogni altro nuovo Paese) ci vogliono almeno tre generazioni.

Prendiamo una famiglia di immigrati che sia venuta qui negli ultimi cinquant'anni. I genitori hanno circa trent'anni. I loro figli frequentano una scuola elementare americana. Dieci anni dopo i genitori parlano ancora perfettamente la lingua natale, e il loro inglese è faticoso e fortemente accentato. I bambini parlano un inglese perfetto e la loro lingua natale è faticosa e fortemente accentata.

La stessa cosa accade con i ricordi del vecchio paese. Nella memoria dei genitori essi sono vivi e dolorosi; nell'anima dei ragazzi appassiscono alla svelta. I ragazzi crescono, e di solito sposano degli americani. I loro bambini non parleranno una sola parola della lingua dei nonni, e non avranno alcun ricordo del vecchio paese. Il *Melting Pot* avrà fatto il suo lavoro perfettamente.

La nostalgia del vecchio paese insegue soltanto le prime generazioni. Nonostante il tremendo calore del calderone, esse restano dei membri amputati dal vecchio paese, e la ferita è sempre aperta. Parecchi anni fa ho visto una fotografia in un giornale. Un vecchio francese, che doveva avere più di settant'anni, era seduto sulla banchina del porto, con due vecchie valigie tra i piedi. Aspettava il piroscalo. Una figura solitaria e tragica. Dopo cinquant'anni passati in America - lasciando dietro di sé le lunghe e velenose liti con la moglie, i figli e i nipoti a causa della sua idea « balorda » - egli tornava in Francia. « Voglio morire a Lione, dove sono nato » disse. E l'anno scorso c'è stata battaglia a colpi di rivoltella tra due Italiani di Brooklyn. Avevano litigato per via di un piccolissimo campicello dalle parti di Caltanissetta.

Abito in una vecchia casa a Yorkville. Al secondo piano vivono degli Estoni e dei Cecoslovacchi, al terzo piano dei Greci e degli Ungheresi, al quarto piano degli Olandesi e degli Italiani. Osservando le loro vite da vicino, non ho potuto resistere alla tentazione di mettermi a sedere e scrivere un racconto con questo titolo: « Messaggio a Pietro ».

Il messaggio arriva a Pietro dal vecchio paese. Ar-

riva costantemente in una forma impercettibile simile ai raggi cosmici (memorie che lavorano nel subcosciente), ma qualche volta provoca scosse violente e fatali decisioni.

Sbarcato su suolo americano parecchi anni prima della guerra, Pietro sposò una ragazza americana e diventò un leale cittadino del suo nuovo Paese, combattendo coraggiosamente nel Pacifico. Ora è capo-reparto in una fabbrica di macchine da cucire. Nella vita di Pietro, il messaggio fatale è portato da un membro del consolato d'Ungheria, suo vecchio compagno di scuola. E il segreto-messaggio gli bisbiglia: « Torna a casa, Pietro. Noi stiamo costruendo una moderna fabbrica di macchine da cucire a Budapest. Abbiamo un maledetto bisogno di esperti americani. Qui tu resterai uno sporco straniero per sempre, niente altro che un *Hunkie* (Ungherese). Perfino tuo figlio ridicolizza il tuo curioso accento e i tuoi sbagli di grammatica. Al tuo paese, sarai capo ingegnere della fattoria. Tutti ti ammireranno, poiché sei un esperto americano, e tutti invidieranno il tuo perfetto inglese ».

La tentazione è troppo grande per Pietro. Sua moglie, americana, lotta disperatamente contro questa idea. Si diffondono delle chiacchiere tra gli altri inquilini. « Ho sempre sospettato che era un comunista. » Quale altra ragione potrebbe spingerlo a lasciare gli Stati Uniti e a tornare indietro oltre il sipario di ferro? Quando è messo di fronte ai suoi accusatori, Pietro protesta violentemente. « Non ho niente a che fare con la politica. Io sono un buon democratico, e la macchina da cucire è l'invenzione più democratica, essa fa vestiti per ricchi e poveri in ogni angolo del mondo. Guardate le mie mani. Io stesso sono una macchina da cucire. »

Pietro e sua moglie, Flo, hanno vissuto insieme per vent'anni in piena felicità e comprensione. A questo punto cruciale della loro vita, non possono essere d'accordo. Durante intere notti insonni, Pietro cerca di convincere Flo che il grande periodo di pace è alle soglie; essi potranno trascorrere ogni anno le loro vacanze a New York, e perfino tornare indietro se la vita in Ungheria è una delusione. Flo non si muove. Alla fine delle loro inutili discussioni, accettano di divorziare amichevolmente.

Dopo un addio straziante, Pietro va al porto, accompagnato soltanto dal figlio di 18 anni, che adora il padre a tal punto che decide di andare in Ungheria. Ma prima di incamminarsi sulla passerella, il giovane lascia cadere la sua pesante valigia. (Pesante, anche, per via dei ricordi d'infanzia di Yorkville.) Pallido e con le lacrime nella voce egli dice: « Papà, non vengo ». Il duro solido Pietro, l'ex contadino ungherese, guarda suo figlio con calma. « Va bene, mio caro... allora andrò da solo. »

Rimane sul ponte, vicino alla balaustra, quando il piroscalo comincia a muoversi: immobile, gli occhi